

L' AVVENTUROSO





BENVENUTO TRA GLI YANOMAMI

Vivono nella preistoria, nel cuore dell'Amazzonia. Il loro nome vuol dire Popolo Bellicoso. Avvicinarli è un'impresa. Un professionista del rischio ci ha provato. Risultato? Guardate qui...

Testo di Jacek Palkiewicz

Foto di Jacek Palkiewicz e Igor Mikhalev

C'è un anaconda di troppo sulla strada che porta Jacek Palkiewicz (52 anni) tra gli Yanomami (sopra).

La piroga scorre tra due fiabesche muraglie di vegetazione fitta, aggrovigliata e senza una crepa. L'ignoto sgomenta. Siamo letteralmente inghiottiti dalla foresta tropicale. La densità della selva, gli insetti, il clima invivibile, le insidie hanno da sempre ostacolato, qui, l'avanzamento dell'intruso bianco.

Da diversi giorni siamo immersi nel tempio più grande del mondo: la foresta dell'Amazzonia venezuelana, uno dei luoghi più solenni che io abbia mai conosciuto. Sta calando la sera, il passaggio dal chiaro al buio è repentino e ancora non riusciamo a scorgere alcuna fenditura nelle pareti verde cupo dove poterci accampare. Con l'ultima luce attracciamo e impugnati i machete apriamo un piccolo varco tra l'intrico lussureggiante delle piante rampicanti. Per il bivacco bastano pochi metri quadrati di spazio. Stiamo finendo di sistemare le amache, le zanzariere e i teli tenda quando un rombo di tuono infrange il silenzio e una pioggia torrenziale si rovescia con furia implacabile. Nonostante la stanchezza, i disagi, le tensioni e l'isolamento, il

nostro morale è alto. Dopo una lunga fila di ostacoli burocratici siamo riusciti a raggiungere i confini dell'umanità, entrando nel santuario proibito dei leggendari Yanomami, popolo tribale riuscito a resistere alla violenta invasione del mondo esterno, nella regione di frontiera tra il Venezuela e il Brasile. Fino agli inizi degli anni Settanta il loro contatto con la nostra società è stato sporadico. Ci sono comunità che non hanno neppure mai visto l'uomo bianco. 20 mila individui su un territorio di circa 240 mila chilometri quadrati, divisi in più di 300 nuclei polifamiliari, dove dimorano in enormi capanne-villaggio. Con il permesso del governatore del Territorio Ama-

zonas siamo sbarcati a Esmeralda, piccolo villaggio sul mastodontico Orinoco, considerato l'ultimo traguardo per chiunque. Tant'è che per tutelare l'equilibrio dell'ambiente e il futuro degli indigeni il governo di Caracas ha creato il vasto Parco Parima Tapirapeko, chiudendone l'accesso a tutti gli estranei.

A Ocamo, con l'aiuto di padre Giuseppe Bortoli, missionario salesiano veneto, otteniamo l'approvazione di Antonio Guzman, giovane responsabile per gli affari degli indigeni. Uno Yanomami puro, piantato presso la missione cattolica, che è disposto ad accompagnarci nel nostro viaggio. Riempiamo i fusti di benzina per avere autonomia sufficiente per alcuni giorni di navigazione, ricarichiamo i viveri, i medicinali, l'equipaggiamento, i regali, e con le prime luci dell'alba risaliamo l'Ocamo.

Dopo tre ore il sole incomincia a picchiare forte. Ci fermiamo in una piccola insenatura per sgranchire le gambe e fare uno spuntino. Nella calda e soffocante umidità scendono, fitte come nebbia, le zanzare. Siamo massacrati dalle punture che provocano un prurito insopportabile.

Sanno contare solo fino a tre. Tutto quello che viene dopo è «bruca», che significa molto.





Nel pomeriggio entriamo nel rio Jenita, dall'andamento sinuoso, simile a quello di un torrente di montagna ma molto più rapido e minaccioso. A tratti il corso d'acqua è largo non più di dieci metri. Ora, uno dopo l'altro, ci si addormenta in questa giungla che trabocca della frenetica vita notturna dei predatori invisibili. Nel dormiveglia sento la voce di Florencio Yavico, l'indio con mansioni di motorista: «El tigre, el tigre!». Infatti è molto vicino il ruggito del giaguaro, che loro chiamano tigre. Con un cappello cerco di vivacizzare le fiamme fioche che rischiarano appena il bivacco. Nella debole luce scopro Antonio già in piedi, con l'arco in mano e pronto pronto a tirare.

Da alcune ore Antonio è a prua dell'imbarcazione, per osservare attentamente la riva. A un tratto fa segno di fermarci. In una piccola radura stanno immobili indios completamente nudi, i corpi dipinti di fantasiosi disegni e ornati di piume. Con le frecce puntate verso di noi parlano in tono aggressivo e concitato. Il nostro indigeno inizia il «discorso». Soltanto dopo lunghissimi minuti gli Yanomami, il Popolo Bellicoso, come essi stessi si definiscono, fanno

Davanti allo shapon, la

capanna-villaggio

degli Yanomami, un piccolo

indios resiste sotto

la pioggia. Nell'altra pagina,

vita quotidiana in tribù.

cenno che possiamo seguirli.

Il sentiero taglia la vegetazione inesorabile che blocca la luce del sole, senza dare alcuna possibilità di orientarci. Il percorso è viscido e infido, disseminato di tronchi caduti e coperti di muschio. Il sudore inzuppa gli abiti, le ragnatele, come un velo di garza umida, s'incollano al viso. Ci vogliono quattro ore di cammino per arrivare allo shapon, la grande capanna-villaggio che ospita una decina di nuclei familiari del gruppo Kakashiveteri.

Il luogo appartiene alla preistoria, non ancora toccato dalla società occidentale, uno dei pochi angoli rimasti sul pianeta nei quali non vi è traccia della nostra civiltà. I bambini spaventati corrono dai genitori impauriti, per avere protezione. Gli adulti rimangono fermi, senza alcun gesto né di interesse né di timore. Però nel giro di pochi secondi l'atmosfera si anima. Uomini con i lobi bucati e il tipico taglio di capelli a corona ci fissano con occhi pieni di curiosità. Si stringono intorno dimostrando concitazione. Manifestano sorpresa per la barba di Vitalij Sundakov. Sono impressionato dalla rapidità con cui cambiano l'espres-

sione del volto, da sorridente a preoccupata a minacciosa. Le donne, con visi dipinti e bastoncini infilati nel naso e ai lati della bocca, ridono di nascosto, e timidamente si tengono a distanza.

Il «tusciaua», il capo tribù, il cui unico indumento è un pezzo di sottile liana con cui tiene il pene legato contro l'addome, ci accoglie con impassibilità continuando a dondolare nella sua amaca di fibre vegetali. Il suo volto è impenetrabile, i gesti, l'intonazione dei suoi bisbigli sono incomprensibili. Poi Antonio dice che il capo ha deciso di accoglierci e sottolinea che nessun

estraneo fino a ora ha messo piede qui. Mentre il vecchio continua a succhiare un grosso rotolo di tabacco impastato con cenere, che tiene all'interno del labbro inferiore, tiriamo fuori i nostri doni. Così per i machete, pentole, perline colorate, ami, filo di nylon, riceviamo cestini di liane, archi, frecce, ornamenti di penna. A sorpresa noto alcune pentole e qualche machete in giro. Antonio ci spiega che fra i vari raggruppamenti Yanomami esiste un tradizionale scambio a catena per cui non dobbiamo meravigliarci se nel più profondo della selva troviamo un oggetto di consumo dei bianchi.

La vita nello shapon scorre senza tempo, per gl'indios non esiste il concetto di domani né di ieri, ma soltanto l'oggi. Conoscono i numeri uno, due e tre, tutto quello che va oltre è indicato col termine «bruca», che significa molto.

Verso sera alcuni uomini inalano l'epenà, una polvere allucinogena che permette, secondo il costume tribale, l'accesso al mondo degli spiriti: per chiedere aiuto, curare le malattie, accrescere la propria forza e assicurarsi una buona caccia. Un indio appoggia a una narice una lunga canna,

Nella giungla il sudore inzuppa gli abiti. Le ragnatele, come un velo di garza umida, s'incollano al viso.





Un'india confeziona

un cestino di vimini.

A sinistra, la caccia è

la principale fonte

di sostentamento. A destra,

Yanomami fumano "epenà".



«Sono il maestro degli uomini duri»

Il protagonista di queste pagine ha attraversato l'Atlantico da solo. Ma ha anche fondato una scuola. Di sopravvivenza.

Jacek Palkiewicz, 52 anni, è uno tra i più conosciuti esploratori d'oggi. È stato ufficiale di Marina, cercatore di diamanti, skipper su grandi yacht. Pilota di aliante, cintura nera di karate, nel 1975 ha attraversato, da solo, l'Atlantico con una lancia di salvataggio: 44 giorni senza radio, sestante e timone a vento. Le spedizioni da lui guidate sono arrivate ovunque: Sudest asiatico, Amazzonia, Sahara, Borneo, Siberia, Nepal, Canada, Mongolia, Turkmenistan, Namibia. Una vita in viaggio, alla ricerca di popoli, paesaggi, culture. È considerato il massimo esperto della Siberia, che ha esplorato nei suoi numerosi viaggi. Nel 1983 Palkiewicz ha messo a frutto le sue straordinarie esperienze di uomo d'avventura



fondando la prima Scuola di sopravvivenza in Europa, a Bassano del Grappa, dove insegna ad affrontare e superare situazioni critiche. La scuola è stata lo spunto per il film *Uomini duri*, interpretato da Pozzetto e Montesano. È autore di numerosi libri, tradotti in vari Paesi (*Oltre ogni limite*, Mursia, 120 pag., 20 mila lire; *Manuale di sopravvivenza urbana*, Mursia, 180 pag., 22 mila lire; *Mestiere vivere*, Reverdito editore, 190 pag., 50 mila lire). È anche un ottimo fotografo: la sua Nikon si è riempita di sabbia, d'umidità, di ghiaccio. Ogni tanto la deve sostituire, ma i risultati non deludono mai e le immagini servono a documentare quello che pochi hanno avuto la fortuna di vedere.

mentre un altro soffia con tanta forza dalla parte opposta la piccola dose di droga che gli fa scattare la testa all'indietro. L'indigeno rabbrivisce, si prende la testa fra le mani, sembra volere proteggere il cranio che sente esplodere. Lo sguardo è assente. Gli bastano pochi attimi per entrare in uno stato di ebbrezza intensa.

Sì, stiamo vivendo un'esperienza umana davvero straordinaria. Tant'è che ci sentiamo come intrusi. Del resto, qui, ogni individuo che viene dall'esterno è una potenziale minaccia al futuro degli indios. Nel 1986, lungo il rio Catrimani, in Brasile, è scoppiato un nuovo Eldorado. In pochi mesi nella terra degli Yanomami sono arrivate alcune decine di migliaia di garimpei-

ros, i cercatori d'oro. Portarono malattie, violenza e morte. Oggi quel-l'esercito clandestino si è spostato anche nel territorio venezuelano, dove l'oro è abbondantissimo. La valanga di uomini dal grilletto facile costringe gli indios ad abbandonare le proprie terre. Ogni tanto i militari della Guardia nazionale raggiungono le zone in elicottero per distruggere le piste d'atterraggio e

le strutture dei campi di ricerca creati in pochi giorni.

«Siamo impotenti in questa lotta», mi aveva detto un tenente della Guardia. «I nostri superiori non vogliono morti, o episodi che possano far nascere conflitti internazionali con il potente vicino, il Brasile, ma neanche degli arresti. Sarebbe necessario l'aereo per portarli a Caracas e poi spendere altro denaro per far espatriare quelli che tornerebbero nuovamente per invadere le terre indios e riempire i fiumi di mercurio. La loro presenza minaccia gravemente un popolo che rischia di perdersi irrimediabilmente». Per il momento gli Yanomami riescono ancora a trovare degli spazi nella foresta più profonda. Ma per quanto tempo ancora?

Jacek Palkiewicz

Nel
dormiveglia
seno la
voce di un indio:
«El tigre, el tigre!»